

Economia lavoro

RIPRESA E LAVORO.

Anno d'oro per l'occupazione al di là dell'Atlantico
Tasso di non impiego mai così basso dal luglio '90

Record negli Usa Creati nel '94 3.500.000 posti

Ottimi risultati per l'occupazione, nel 1994, negli Stati Uniti. In un anno sono stati creati tre milioni e mezzo di posti di lavoro. Il tasso medio di disoccupazione è del 5,4%, il più basso dalla metà del 1990. A creare impiego è stato soprattutto il settore dei servizi, ma anche l'industria ha avuto il suo peso. Un processo del tutto opposto a quello che sta caratterizzando la situazione italiana. Per tutti però si addensano nere nubi all'orizzonte.

EDUARDO GARBINI

ROMA. La notizia è di quelle che si dovrebbero considerare con ragionevole distacco critico. Non sempre si possono mettere a confronto fenomeni della stessa natura che avvengono però in contesti istituzionali largamente divergenti. La propaganda berlusconiana sulle magnifiche sorti che l'economia italiana ha avuto in dote dal passato governo è tuttavia talmente mistificante che non si riesce a sfuggire alla tentazione di ripagare il cavaliere con la sua stessa moneta. Se la regola del gioco deve essere quella di una semplificazione molto spesso falsa o fuorviante il presidente può trovare facilmente pane per i suoi denti.

Un risultato brillante

È accaduto dunque che in dicembre gli istituti di statistica degli Stati Uniti abbiano calcolato una riduzione del tasso di disoccupazione nel Paese dello 0,2 per cento. Alla fine dello scorso anno l'indice percentuale del senza lavoro è stato fissato al 5,4, il livello più basso dal luglio del 1990. Escludendo il settore agricolo che ha una sua dinamica molto peculiare, nella federazione nordamericana nel '94 sono stati creati 3,5 milioni di nuovi posti di lavoro. La maggior parte nel comparto dei servizi, ma un decimo circa, 301.000, in quello manifatturiero. Nel solo dicembre i posti in più sono risultati 256.000, 54.000 nel settore industriale. La crescita dell'occupazione era stata messa in preventivo da quasi tutti

gli analisti, ma l'andamento reale del fenomeno è risultato più positivo del previsto. I dati sono inoppugnabili, tanto che ieri il dollaro è subito schizzato verso l'alto: negli Stati Uniti non è pensabile che qualcuno possa improvvisare numeri da giocoliere per manipolare, al rialzo o al ribasso, cifre di un tale rilievo.

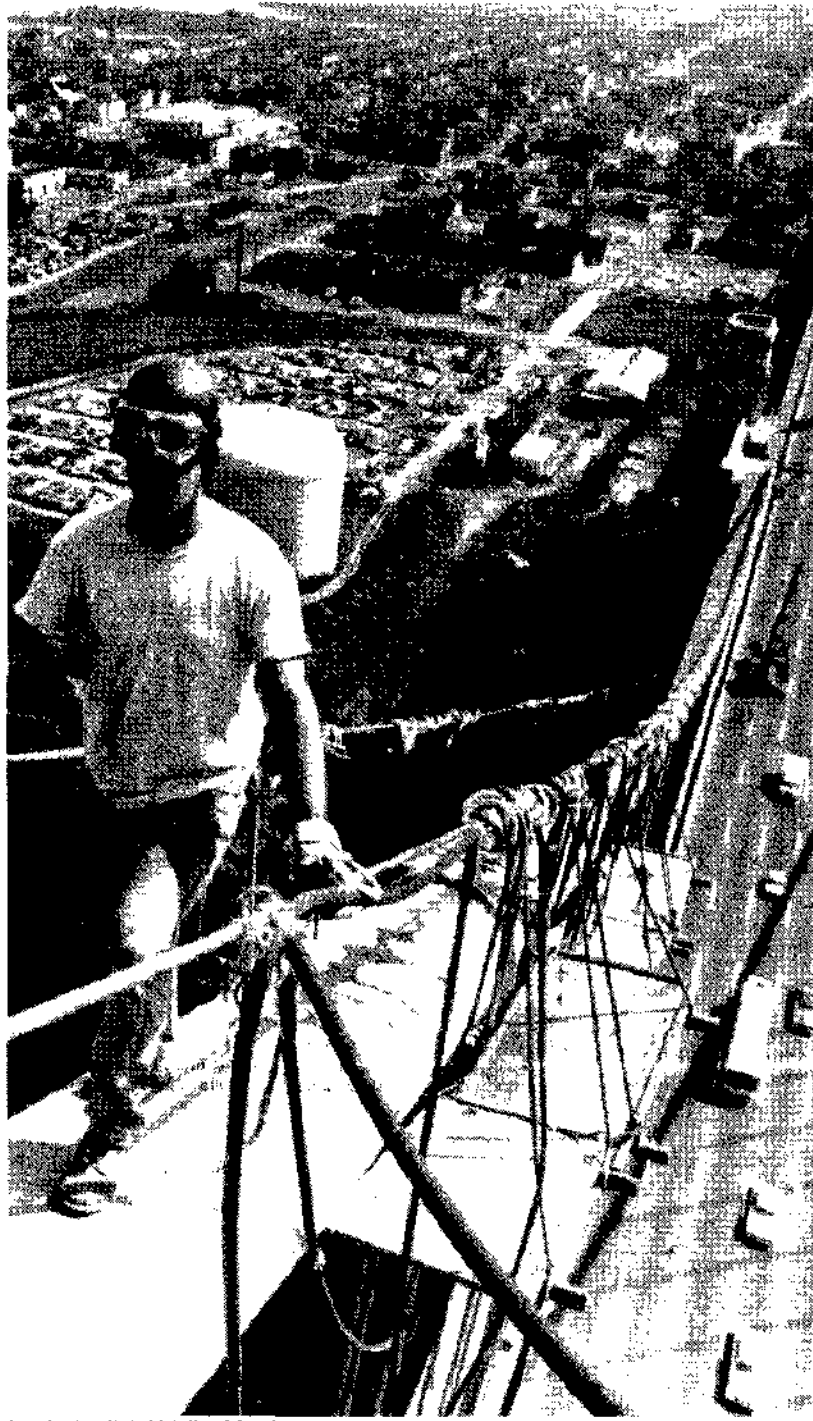
Il parallelo con la situazione italiana è, naturalmente, molto azzardato. I mercati del lavoro sono ben diversi tra le due sponde dell'Atlantico e tra Stati Uniti e Italia il divario dei sistemi di tutela della monodopera è particolarmente marcato. Ma di chi è la colpa se, con ineccepibile demagogia, agli italiani è stato promesso l'aumento di un milione di posti di lavoro, se si è lasciato credere che bastasse la bacchetta magica di un improvvisato taumaturgo per dare a tutti un impiego? È bene allora ricordare le statistiche italiane dell'ultimo anno. Fino ad ottobre, secondo l'Istat, i posti perduti sono stati 421.000. Stando alle stime della Cgil, in tutto l'anno la caduta è stata complessivamente di 552.000 impieghi. Il tasso medio di disoccupazione è in Italia più che doppio rispetto a quello degli Stati Uniti, il 12,1% contro il 5,4. E mentre in America scende, da noi continua a salire. In Italia praticamente nessuno si azzarda ad assumere nell'industria, sono troppi i rischi all'orizzonte e troppe le incognite che fa pesare lo stato di lacerazione dei rapporti politici. Negli Usa, per

quanto non certo in misura esaltante, il settore manifatturiero assume personale. E va naturalmente ricordato che, benché sempre sostenuto, il ritmo di crescita dell'industria americana non è paragonabile a quello che da quasi un anno sta spronando l'intero sistema italiano.

Per quanto da prendere con le pinze, come si è detto, il paragone vale comunque a mettere in evidenza il fatto che, in Italia, il meccanismo non funziona. Non funziona come potrebbe e, soprattutto, non funziona come era stato promesso. Il richiamo alla maggiore complessità che nel nostro Paese non può non assumere una operazione di sostegno all'occupazione ha certo un buon fondamento, ma acquisterebbe un peso politico solo se i responsabili della conduzione del governo se ne mostrassero consapevoli. Il che, evidentemente, non è.

Una ripresa da «strozzare»

È possibile oltretutto, e forse anche probabile, che le occasioni più favorevoli per intervenire siano ormai trascorse senza essere state minimamente sfruttate. La congiuntura internazionale non volge al bello. I governatori delle banche centrali dei dieci Paesi più industrializzati del mondo si vedranno domani a Basilea per discutere in particolare delle tensioni che potrebbero preludere a un rialzo dei tassi di interesse. Se dagli Stati Uniti arrivasse il «via» risulterebbe difficile interrompere la catena. Con il risultato che la galoppante ripresa della produzione potrebbe, almeno in qualche misura, risultare strozzata. E la crescita italiana non appare tra le più solide, ancorata com'è quasi esclusivamente al perdurante boom delle esportazioni e insidiata, all'interno, da una preoccupante impennata dell'inflazione. Le inconsistenti promesse del cavaliere potrebbero insomma risultare per il futuro ancora più truffaldine che per il passato.



Operai a New York. A lato il sociologo Daniel Bell

L'ANALISI

Ma il dollaro resta in mezzo al guado

DANIEL BELL

NEL 1994 DOLLARO si è deprezzato sia nei confronti dello yen che del marco tedesco. Il mercato azionario ha subito vari scivoloni. La Federal Reserve (una istituzione autonoma rispetto al governo e con poteri in materia di politica monetaria) ha aumentato diverse volte i tassi: il tasso a breve è aumentato del 40% circa passando dal 3 al 4,25% mentre il tasso a lungo termine, che ha subito notevoli oscillazioni, ha fatto registrare un incremento del 12%. Il presidente della Federal Reserve Alan Greenspan ha preannunciato che il tasso di interesse potrebbe subire ulteriori rialzi. Se questa previsione dovesse avverarsi gli economisti dell'Amministrazione temono un rallentamento del tasso di crescita. C'è inoltre chi teme che un dollaro debole o instabile potrebbe avere pesanti ripercussioni sulle economie di altri paesi le cui monete sono legate al dollaro.

Gran parte di questi timori sono esagerati. Il dollaro non è «intrinsecamente» debole in quanto l'economia americana è in ripresa e per di più non si è deprezzato rispetto ad altre divise. In realtà si è apprezzato sulla lira e sul dollaro canadese, anche se in larga misura a seguito dei timori di instabilità politica di questi due paesi.

L'attuale situazione ha due cause. Una è il problema degli in-

genti saldi attivi commerciali del Giappone. L'altra causa va individuata nella contraddittorietà delle politiche americane che hanno inviato segnali contrastanti ai mercati e agli investitori nazionali e internazionali. In realtà potremmo dire che dal momento che quello del saldo attivo commerciale del Giappone è un problema antico (destinato a rimanere tale ancora per qualche tempo), le responsabilità principali vanno addossate al governo americano in seno al quale sono emerse divisioni in merito alla politica da seguire: un dollaro «debole» per ragioni economiche e commerciali interne o un dollaro «forte» per ragioni finanziarie internazionali? L'Amministrazione Clinton si è schierata a favore del dollaro «debole» per aiutare l'industria americana. La Federal Reserve ha sostenuto l'ipotesi di un dollaro «forte» per incoraggiare l'acquisto di titoli di Stato americani, per finanziare il disavanzo di bilancio (in fase di peggioramento) e per conservare al biglietto verde il ruolo di valuta di riserva internazionale. L'iniziale debolezza del dollaro ha ricevuto il colpo di grazia dalla disaffezione nei confronti della divisa americana delle banche e degli investitori giapponesi. Ma l'«incapacità» degli Stati Uniti di rispondere in maniera adeguata ha determinato una situazione di instabilità dei mercati. Prevarranno le considerazioni economiche interne o le

valutazioni finanziarie internazionali? Questa decisione, tutta politica, influirà sulle economie di tutto il mondo.

L'«attacco» allo yen risale al 1985 quando lo yen era quotato 240 rispetto al dollaro e i cosiddetti «accordi del Plaza» diedero il via al tentativo di rafforzare lo yen, tentativo culminato nel luglio 1994 quando lo yen ha infranto la «barriera psicologica» di 100 yen per un dollaro (toccando poi la quotazione di 96,73). Scopo di questa politica che mira a creare uno yen più forte («sendaka» come viene chiamato in Giappone) lo yen in fase di inarrestabile apprezzamento) è semplicemente quello di rendere più costosi i prodotti giapponesi.

INFATTI i prezzi delle auto giapponesi sono aumentati, mentre hanno fatto registrare una brusca impennata le vendite di autovetture americane. La General Motors, che nel 1993 aveva chiuso il bilancio relativamente ai mercati nordamericani con un saldo negativo di 33 milioni di dollari, ha fatto segnare nel solo secondo trimestre del 1994 utili per 723 milioni di dollari. Il dato trimestrale più positivo della storia della casa americana. Come ha scritto il Wall Street Journal commentando questi straordinari utili: «Il settore dell'automobile ha

ricevuto una grossa spinta dalla ritrovata salute dell'economia e dalla debolezza del dollaro che fa lievitare i prezzi dei prodotti giapponesi e rende più competitivi quelli delle tre principali case automobilistiche americane».

Non c'è da stupirsi quindi se l'Amministrazione Clinton gradisce il «dollaro debole». Ma c'è il rovescio della medaglia, vale a dire il problema dei mercati finanziari internazionali e la posizione della Federal Reserve che auspica invece un «dollaro forte».

Attualmente il dollaro americano è valuta di riserva internazionale. I prestiti del Fondo Monetario Internazionale sono in dollari, le riserve della maggior parte delle banche centrali sono in larga misura in dollari e il prezzo di gran parte delle materie prime, tra cui il petrolio, è «denominato» in dollari, la qual cosa vuol dire che il prezzo è indicato in dollari e la compravendita avviene in dollari. Di conseguenza vi sono buone ragioni per desiderare la stabilità e per evitare fluttuazioni tali da turbare i mercati. L'altra ragione cruciale va individuata nel fatto che gli Stati Uniti dipendono in misura notevole dal capitale straniero per finanziare l'enorme disavanzo di bilancio, stante che uno dei problemi strutturali dell'economia americana è il bassissimo indice di risparmio interno. Ma se il dollaro perde valore la ri-

sposta non può essere che un rialzo dei tassi per controbilanciare il diminuito valore del capitale. Ed è quanto ha fatto Alan Greenspan nascondendosi dietro il fragile pretesto del timore dell'inflazione, inflazione che quasi nessuno scorge all'orizzonte. Questi interventi rafforzano il dollaro rendendolo più appetibile sui mercati. Ed è proprio questa la contraddizione di fondo della politica americana. Cosa accadrà? E chi la spunterà?

ALL'INIZIO del 1994 la maggior parte degli analisti avevano previsto un apprezzamento del dollaro dell'ordine del 15% sul marco tedesco e del 7-16% sullo yen. Ma la ripresa economica in Germania e in Giappone ha fatto aumentare la richiesta di capitali, è sempre estremamente difficile prevedere queste fluttuazioni sul breve periodo. Non di meno per diverse ragioni strutturali il dollaro si manterrà forte anche se rispetto allo yen (e in certa misura al marco tedesco) si potrebbero verificare fluttuazioni da mettere in relazione ai differenziali tra i tassi di interesse.

Una di queste ragioni consiste nel fatto che il dollaro è la «moneta rifugio» in tutti i momenti di instabilità politica. Nella Cisgiordania palestinese quando nel mag-

gio 1994 è stata pubblicata la notizia che Yasser Arafat puntava alla creazione di una moneta e di un sistema bancario palestinese (progetto per altro bocciato dagli israeliani) molti residenti della Cisgiordania vendettero i dinari giordani, valuta della regione, e acquistarono dollari facendo precipitare la quotazione del dinaro. Acquistarono dollari perché più facilmente reperibili rispetto allo yen e al marco e perché il dollaro era il simbolo della stabilità politica. (In Iran prima di Khomeini quando lo scia venne a sapere che molti dei suoi più stretti consulenti economici acquistavano dollari invece di investire il denaro in Iran a tassi assai più redditizi, chiese: «quale è la resa di questo investimento?». «Non lo sappiamo» gli risposero - «ma i soldi ci verranno resi».) In Canada il timore della secessione del Quebec e dello scioglimento della federazione canadese ha contribuito a far scendere il dollaro canadese a 0,72 sul biglietto verde.

La seconda ragione va individuata nel fatto che il dollaro americano è divenuto a tutti gli effetti la nuova «valuta aurea» per moltissimi paesi che hanno ufficialmente legato le sorti della loro moneta al dollaro. Argentina e Brasile sono formalmente legati al dollaro. Tre anni e mezzo fa il governo del presidente Carlos Menem indicò per legge la parità del peso rispetto al dollaro. Questa decisione costrinse la banca

Ibm, stop al piano di licenziamenti Merryl Lynch, 500 «tagliati»

Alla Ibm «il peggio è passato»: il presidente del colosso dell'informatica, Louis V. Gerstner Jr., si è così rivolto a migliaia di dipendenti, collegati via satellite da cinque diversi punti del globo in occasione del discorso per il nuovo anno, attenuando in questo modo i timori di una nuova ondata di licenziamenti. Gerstner Jr. ha infatti precisato che, a meno di improvvise crisi nell'economia o nel settore, il taglio previsto di 35.000 posti di lavoro avrà termine nel secondo trimestre dell'anno. Il presidente ha in tal modo smentito le voci di ulteriori licenziamenti che avevano destato preoccupazione nei restanti 215.000 impiegati della «Big Blue».

Per 500 trader e banchieri d'investimento di Wall Street, invece, l'anno nuovo ha portato una sgradita sorpresa: la banca d'affari newyorkese, secondo indiscrezioni del Wall Street Journal, ha varato una serie di tagli del personale nei più importanti settori d'attività. Mercoledì 180 dipendenti del gruppo che si occupa del mercato del capitale, circa il 4,5 per cento del totale, hanno perso il posto di lavoro. A dover lasciare non saranno soltanto i trader più giovani: tra i licenziati sono stati inclusi anche alcuni alti dirigenti, compresi alcuni «managing director». Nei prossimi giorni dovrebbe toccare ai dipartimenti di mercati valutari e ad altri settori operativi. In totale, la banca d'affari aveva un organico lo scorso ottobre di circa 43.650 impiegati.



centrale argentina a controllare il flusso monetario per conservare la parità. A seguito di questa scelta nel maggio scorso il tasso di inflazione ha toccato con il 3,4%, il livello più basso degli ultimi 41 anni. La Lituania ha formalmente legato la sua valuta al dollaro mentre l'Estonia ha fatto la medesima scelta con il marco tedesco.

Il dato assai semplice e che molti di questi paesi dell'America Latina e dell'ex Unione Sovietica non sono in grado di controllare il flusso monetario e in caso di crisi si limitano a stampare carta moneta che, comprensibilmente, non riscuote molta fiducia tra gli operatori economici e i cittadini più informati. Questa situazione è destinata a non mutare fin tanto che l'inflazione si manterrà negli Stati Uniti a livelli molto bassi, e al momento i più concordati (cecezione fatta per una minoranza di consulenti di Clinton) sul fatto che tenere sotto controllo l'inflazione, persino a scapito dell'occupazione e della crescita economica, è un obiettivo che si colloca in cima alla lista delle priorità.

Il terzo, più sorprendente e inatteso fattore va fatto risalire al fatto che diversi paesi in via di sviluppo hanno preso il posto del Giappone nel sottoscrivere titoli di Stato americani finanziando in tal modo il disavanzo di bilancio e il saldo negativo della bilancia commerciale. (1. Continua)
Trad. Carlo Antonio Bisconti